

La mafia in guerra



Le rivelazioni nella richiesta a procedere per Culicchia (Dc) Nel mirino di Cosa Nostra il presidente Salvatore Scaduti Alla sbarra Riina, Greco, Giuseppe e Francesco Madonia Il ruolo del parlamentare scudocrociato e della massoneria

«Attento alla sentenza che emetti»

Pesanti minacce della mafia al giudice del processo Basile

Cosa Nostra è tornata a minacciare la Corte d'Assise d'Appello che doveva giudicare gli imputati in un processo di mafia importantissimo: quello per l'omicidio del capitano dei carabinieri Basile. Il presidente Gioacchino Scaduti, ha subito avvertimenti mafiosi da parte di un democristiano di nome «Enzo». La procura indaga sul deputato Vincenzo Culicchia. Entra in campo la massoneria.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. La mafia torna a minacciare i magistrati e avverte: in caso di condanna le conseguenze saranno gravissime. Cosa Nostra interviene in occasione di uno dei più importanti processi di mafia degli ultimi anni, quello per l'omicidio del capitano dei carabinieri Giuseppe Basile, assassinato il 4 maggio del 1980. Ma questa volta non ottiene risultati. I giudici non si spaventano.

Il 14 febbraio scorso la Corte d'Assise d'Appello, presieduta da Salvatore Scaduti, ha condannato all'ergastolo Totò Riina, Michele Greco, Francesco e Giuseppe Madonia - i capi di Cosa Nostra - e ha assolto altri sette imputati. È stato l'ultimo atto di una lunga storia giudiziaria che è bene ricordare. Imputati del delitto - come esecutori - erano Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio e Armando Bonanno (gli ultimi due sono stati uccisi). Dopo una serie di assoluzioni, nappature di istruttorie, la Corte presieduta da Antonio Saetta condannò gli imputati: il giudice venne massacrato insieme



Il luogo in cui venne ucciso il capitano dei carabinieri Emanuele Basile; a destra il giudice Antonio Saetta, anch'egli assassinato dalla mafia

al figlio Stefano dai sicari della mafia. La Cassazione - presidente Corrado Carnevale - annullò, per la seconda volta, la sentenza e il processo (con più accusati, che erano stati aggiunti dopo le confessioni dei pentiti) è tornato davanti alla Corte di Assise di Appello presieduta da Scaduti.

E proprio contro il presidente della Corte sono arrivate le minacce di Cosa Nostra. È tutto scritto nella richiesta di autorizzazione a procedere contro il deputato nazionale dc, Vincenzo Culicchia, presentata alla giunta del Parlamento - è già stata accolta - dai sostituti procuratori di Marsala Alessandra Camassa e Massimo Russo. Scrivono i magistrati: «Il 21 aprile 1992 la Procura della Repubblica di Palermo trasmetteva al nostro ufficio un procedimento penale che coinvolgeva anche Culicchia in relazione ad un episodio di grave intimidazione nei confronti del dottor Salvatore Scaduti, presidente della Corte di Assise di Appello incaricata del giudizio riguardante l'omi-

icidio Basile alla vigilia della importantissima e delicatissima camera di consiglio». Le intimidazioni arrivano proprio quando i giudici devono chiudersi in una stanza per decidere se condannare o no, se dare l'ergastolo o un'altra pena.

Cosa Nostra mette in campo tutte le sue forze per ottenere ciò che vuole. Spuntano così i contatti tra mafia e massoneria - che i carabinieri di Corleone, con una lunga indagine firmata dal capitano Angelo Jan-

no, poi affossata, stavano cercando di mettere a nudo - tra boss e politici. Questa volta parlano i magistrati che dicono: «Dall'esame degli atti del procedimento si rilevava che un notaio, Pietro Ferraro, originario di Castelvetrano, con eccellenti collegamenti politici, aveva esercitato una velata, ma pesante intimidazione nei confronti di Scaduti. Per comprendere la gravità dell'episodio basta notare la qualità degli imputati del processo Basile. Dalle indicazioni fornite dall'alto magistrato si apprendeva che il Ferraro aveva spiegato quell'intervento dai con-

notati senza altro mafioso, nel significato più tradizionale del termine, sul incarico di un politico «arombato» di nome «Enzo» e di «area manniiniana».

Ecco di chi si servono i mafiosi. I boss fanno affidamento sulle conoscenze di questi ultimi, sui legami con altri «potenti» saldati dall'appartenenza alle

Intervista a Giuseppe Russo processato per cinque omicidi due giorni fa, e scarcerato per non aver commesso il fatto «Sono stato un ladro e rapinatore, ma mai un sicario... Lo dissi anche a Falcone, un giudice bravo e buono»

«Io, accusato d'essere un superkiller di Cosa Nostra...»

Si confessa Giuseppe Russo, accusato di essere un superkiller di Cosa nostra, processato per cinque omicidi, e assolto, due giorni fa, con formula ampia. È stato due anni in carcere. Viene da una famiglia povera con dieci figli. Un fratello è morto di Aids, un altro è stato ucciso da un carabiniere dopo il furto di un'autoradio. «Sono stato un ladro, anche rapinatore, mai un sicario. Falcone era un giudice buono, mi ha aiutato».

che quella pistola ha ammazzato anche Gaetano Calista, boss della «Vucciria», Simone Di Maria e Antonio La Mantia. Russo è il loro sicario. Gli investigatori ne sono convinti. Il Pubblico ministero anche: al processo chiede l'ergastolo. Due giorni fa, il presidente della Corte di Assise Gioacchino Agnello ha risposto: Giuseppe Russo è innocente.

Siamo andati a casa di Russo a Borgo Nuovo, al primo piano di un caserme popolare. Attorno a Giuseppe ci sono il padre, la madre, la nonna, la moglie, i fratelli, i due bambini: Rossella e Danilo. È seduto di fronte ad un angolo di legno dipinto con oro zechino, il ragazzo assolto da cinque omicidi.

Cosa ha provato al momento della sentenza?
Gioia, un'esplosione interna. Ho detto: finalmente qualcuno con l'aiuto di Dio ha fatto giustizia. Io ho l'anima pulita. In quel momento sono nato un'altra volta.

Ma se le davano l'ergastolo...
Sarei andato a finire in manicomio. Sarei diventato un pazzo, un innocente condannato ingiustamente diventa matto. Non ci voglio pensare.

Lei è stato due anni in carcere. Come li ha vissuti?
Ho pianto sempre, perché vivevo in un incubo. Non so neanche chi sono le persone che mi accusavano di aver ucciso. Io sono un ladro, ho fatto qualche rapina. Ma non sono a questi livelli, mi hanno fatto diventare un killer. Mi hanno sbattuto sulle pagine dei giornali. Hanno scritto tante bugie: che mi avevano trovato la pistola in casa, che ero un mafioso. Non è vero niente. La polizia mi ha sequestrato, io non ho ucciso nessuno...

■ PALERMO. Ha le mani grandi. Gli avambracci robusti. Gli occhi chiari e i capelli castani. Ha voglia di parlare questo ragazzo di trent'anni, che balbetta, che cerca di esprimersi nel migliore italiano che conosce, che ha inciso sulla pelle un marchio che forse neanche la Corte di Assise che lo ha assolto con formula ampia gli ha tolto: il marchio di superkiller dei corleonesi, di sicario sconosciuto, insospettabile, preso dal nulla per assas-

sinare cinque persone, cinque boss caduti nella guerra di mafia.

Lei ha provato al momento della sentenza?
Gioia, un'esplosione interna. Ho detto: finalmente qualcuno con l'aiuto di Dio ha fatto giustizia. Io ho l'anima pulita. In

quello momento sono nato un'altra volta.

Ma se le davano l'ergastolo...
Sarei andato a finire in manicomio. Sarei diventato un pazzo, un innocente condannato ingiustamente diventa matto. Non ci voglio pensare.

Lei è stato due anni in carcere. Come li ha vissuti?
Ho pianto sempre, perché vivevo in un incubo. Non so neanche chi sono le persone che mi accusavano di aver ucciso. Io sono un ladro, ho fatto qualche rapina. Ma non sono a questi livelli, mi hanno fatto diventare un killer. Mi hanno sbattuto sulle pagine dei giornali. Hanno scritto tante bugie: che mi avevano trovato la pistola in casa, che ero un mafioso. Non è vero niente. La polizia mi ha sequestrato, io non ho ucciso nessuno...

Catania, rastrellamenti e perquisizioni ma le indagini sono al punto di partenza

L'ispettore ucciso confessò ad un amico: «Sono amareggiato, lascio la polizia»

Rastrellamenti e perquisizioni nei quartieri della periferia nord di Catania dove lunedì sera è stato assassinato l'ispettore Giovanni Lizzio, capo dell'antirackettata catanese. In questura arrivano decine di segnalazioni, ma molte sono depistaggi. Lizzio avrebbe confidato ad un amico che voleva lasciare la polizia. Il sostituto procuratore Marino: «Potrebbero esserci nuove clamorose sfide allo Stato».

WALTER RIZZO

■ CATANIA. Due giorni e due notti di rastrellamenti, perquisizioni, posti di blocco. I quartieri di Canalichio e Barriera, regno dei Laudani, i «mussi di ficudina» e i Pilleri-Cappello, i due clan catanesi protagonisti dello scontro che, dall'estate del 1990, insanguina le strade catanesi.

Leucata, proprio al confine tra i quartieri di Canalichio e Barriera, regno dei Laudani, i «mussi di ficudina» e i Pilleri-Cappello, i due clan catanesi protagonisti dello scontro che, dall'estate del 1990, insanguina le strade catanesi.

Relativamente magro il bottino degli investigatori alla fine dell'operazione che, spiegano in Questura, è solo la prima di una lunga serie. Sessanta perquisizioni eseguite utilizzando le norme del nuovo decreto antimafia, che permette ra-

probabilmente chiusi dentro le mura pesanti del palazzo della Questura, dove i suoi colleghi cercano di comprendere, di capire cosa possa aver fatto scattare la condanna a morte. Forse lo sanno i suoi più stretti collaboratori, gli uomini della sua sezione che martedì portavano sulle spalle la bara. In Questura c'è chi racconta a mezza bocca che il clima negli ultimi tempi era diventato pesante e che Giovanni Lizzio aveva addirittura minacciato di far scoppiare un «caso rovente». Enzo Roca, il capo della Mobile, taglia corto. «Lizzio era rimasto scosso dalle ultime polemiche che avevano investito la Questura di Catania, anche se non era direttamente coinvolto, gli ultimi episodi lo avevano colpito profondamente...».

In città comunque la tensione cresce. «Se sono stati i vertici criminali a decretare la morte di Lizzio - afferma il sostituito procuratore della Repubblica Nicolò Marino - potrebbero esserci nuove clamorose sfide allo Stato». Amaro il commento di un altro magistrato. «Sono disgustato - dice Francesco Pulejo - davanti a questa situazione dico che la colpa è anche nostra, non solo di noi magistrati, delle forze dell'ordine,

ma della società civile, dei giornalisti. Questa è una città dove morivano cento-centocinquanta persone l'anno e non succedeva nulla. Adesso piangiamo un nostro morto, una persona che lavorava instancabilmente... bisogna forse intervenire prima, forse adesso è tardi».

Siracusa, spari contro l'auto dell'ex sindaco dc

■ SIRACUSA. Cinque colpi di pistola per «avvertire» un politico di primo livello. Un democristiano che aveva bruciato le tappe di una carriera fulminea che lo aveva portato fin sulla poltrona di sindaco di Siracusa, alla guida di una giunta Dc-Pli-Psi-Psdi, composta quasi tutta da consiglieri eletti per la prima volta. Ieri pomeriggio poco dopo le 14, due uomini a bordo di una moto «Enduro» di grossa cilindrata con la targa coperta, si sono avvicinati alla Ford Sierra di Aldo Gilistro parcheggiata in piazza del Duomo, a pochi metri dal municipio, esplodendo in rapidissima successione cinque colpi di pistola calibro 7,65 che hanno centrato la vettura al lunotto posteriore e al cofano e danneggiando il serbatoio.

Dal municipio immediatamente sono scesi in piazza il sindaco Franco Cirillo e gli assessori che erano impegnati in una riunione di giunta. Dal canto suo l'ex sindaco siracu-



Una recente foto dell'ispettore di polizia Giovanni Lizzio



«Papà non cedette alle intimidazioni e l'assassinarono»

■ PALERMO. A bassa voce, quasi sussurrando, seduto sul bordo di uno dei divani del salotto ordinato, davanti ad una foto del padre Antonino, 66 anni, e del fratello Stefano, 35 anni, uccisi insieme, poggiata sul tavolino di vetro basso, Roberto Saetta, 34 anni, procuratore legale, rompe un silenzio durato quattro anni, parla per la prima volta da quel 25 settembre del 1988, quando gli diedero la notizia: tuo padre e tuo fratello sono stati assassinati sulla provinciale Agrigento - Canicattì. La mafia aveva alzato il tiro come mai quel giorno. Aveva massacrato a colpi di pistola un magistrato giudicante, uno di quelli che deve decidere le pene, un uomo buono, schivo, che non aveva mai rilasciato interviste, che aveva condannato killer e mandanti dell'omicidio Chinnici, i sicari del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, che stava per andarsene a sedere sulla poltrona più scomoda in quel periodo a Palermo: quella di presidente della Corte di Assise di Appello del maxiprocesso a Cosa Nostra.

Corte di Assise di Appello del maxiprocesso. La nomina non era ufficiale, ma probabilmente era già stato deciso.

Chi era il giudice Antonio Saetta?

Suo padre è una delle vittime eccellenti della mafia, ma il suo nome non sempre è ricordato. Perché?

Si era occupato negli ultimi anni di vita di importanti processi di mafia. Tra questi quello presieduto a Caltanissetta per la strage Chinnici che si concluse con la condanna all'ergastolo di tutti gli imputati: mandanti ed esecutori. Elaborò una sentenza solida che peggiorò la posizione degli imputati. Poi giudicò i killer del capitano Basile e anche qui il boss Puccio, Bonanno e Madonia, assolti in primo grado, furono condannati all'ergastolo. Secondo il pentito Mannola in questo processo furono intimiditi tutti i giurati popolari. Mio padre non disse di aver subito minacce, e non so se anche lui le avesse ricevute. Certo è che fece uno sforzo per indurre la Corte, che era stata impaurita, a ragionare serenamente sul processo. E ci riuscì. Qualche settimana dopo la sentenza fu ucciso con mio fratello. Tornavano insieme, senza scorta, dalla festa di battesimo di un nipotino a Canicattì. In quel periodo era stato indicato come probabile presidente della

Cosa significava per Cosa Nostra, Saetta presidente del maxiprocesso?

A che punto è l'inchiesta sull'omicidio?

È stata archiviata. Sull'assassinio di mio padre ha detto quello che sapeva il pentito Manno Mannola. Ora speriamo che vengano fuori altri elementi. Se Borsellino indagava sulla mafia di Agrigento è possibile che avesse scoperto qualcosa. In questo caso l'inchiesta andrebbe napertata subito. Mio padre è stato ucciso su ordine della mafia di Palermo, da killer di Agrigento, in territorio di Caltanissetta. Cosa Nostra si è mobilitata in blocco per quell'omicidio.